Neanderthal e Homo sapiens: unica specie? - di Fiorenzo Facchini

È di qualche giorno fa la notizia che l'analisi del Dna di un dente molare umano di 40.000 anni fa, trovato a Denisova negli Altai della Siberia e ritenuto neandertaliano, rivela incroci con l'uomo moderno con caratteristiche che si ritrovano in un uomo moderno della Melanesia. All'epoca dovevano vivere nell'Asia occidentale, oltre ai Neandertaliani orientali, uomini ormai moderni che poi si sono propagati fino all'Estremo Oriente e nella Melanesia. E' una conferma di quanto era stato trovato nel maggio scorso in un'analisi del Dna nucleare di neandertaliani di Vindija (Croazia), vissuti 38.000 anni fa, e di alcuni rappresentanti di umanità moderna (un francese, un papua, un cinese) nei quali sono state evidenziate caratteristiche neandertaliane da 1% al 4%. E' quindi da ammettersi una interfecondità fra Neandertaliani e uomini del tipo sapiens, per cui essi non sarebbero specie umane diverse, a meno che l'interfecondità non sia più da ritenersi un criterio distintivo di appartenenza alla medesima specie. Precedenti analisi sul Dna di una falange dello stesso deposito neandertaliano di Denisova avevano rivelato che Neandertaliani della Siberia, confrontati con altri Neandertaliani europei, con uomo moderno di 30.000 anni fa e con 54 uomini moderni, mostrano differenze maggiori rispetto agli altri Neandertaliani che rispetto all'uomo moderno. Nei Neandertaliani si potrebbero quindi riconoscere un ramo occidentale europeo e un ramo orientale (i 'denisoviani') da ricollegarsi a un ceppo comune vissuto tra 500.000 e 700.00 anni fa che, a sua volta sarebbe da ricongiungersi a un ceppo (Homo antecessor?) formatosi nella discendenza di Homo ergaster africano. Da esso sarebbe derivata sia la linea neandertaliana che quella moderna. Certamente qualcosa di più si potrebbe dire se oltre al dato biomolecolare si disponesse di dati paleoantropologici di carattere morfologico. Ma al di là delle parentele filetiche, ciò che emerge sempre di più è che la diagnosi delle specie nell'umanità fossile resta molto problematica e che comunque la coesistenza nella stessa epoca di specie umane diverse, sostenuta da alcuni scienziati e filosofi della scienza con grande enfasi, è sempre meno plausibile. Ciò non impedisce che si possa utilizzare la nomenclatura binaria ormai entrata in uso (Homo ergaster, Homo neanderthalensis, Homo sapiens, eccetera), ma per indicare più stadi morfologici successivi, come vari paleoantropologi suggeriscono (Ferembach, Jelinek, Coppens), che vere specie. Si potrebbe parlare di specie in senso allocronico, come suggeriva Mayr. Ma ciò non pregiudica il flusso genico nei gruppi umani coevi. Forse potrebbe essere ripresa l'idea di vedere i Neandertaliani, sia occidentali che orientali, come sottospecie di Homo sapiens. A favorire la unicità della specie umana, almeno in senso sincronico, è il singolare rapporto con l'ambiente che l'uomo realizza mediante la cultura, per cui sfugge o limita fortemente le pressioni selettive dell'ambiente; inoltre la possibilità delle comunicazioni con altri gruppi umani, favorita dalla cultura, impedisce o limita quell'isolamento genetico che è richiesto o rende più facile i processi di speciazione. L'insistenza con cui alcuni parlano di specie umane diverse vissute nella medesima epoca ha sempre meno fondamento dal punto di vista biologico. Anche nelle popolazioni attuali si osservano delle differenze, ma non sono sufficienti per parlare di razze e tanto meno di specie diverse. A meno che dalla biodiversità dell'uomo preistorico si voglia trovare qualche appiglio per negare l'identità biologica e culturale dell'uomo, da quando esiste sulla terra.

Tratto da "Avvenire", 6 gennaio 2011